

EDOARDO TORTAROLO

ALCUNI ASPETTI DEL MODELLO ACCADEMICO TEDESCO

Nella seduta dell'Accademia delle scienze di Berlino del 29 gennaio 1789 Jean-Pierre Erman ragguagliò i suoi confratelli con evidente compiacimento sul progetto di una Nova Universitas Brandenburgica gentium, scientiarum et artium: lo aveva presentato lo svedese Benedict Skytte al Grande Elettore in un'età nella quale, diceva Erman, «la notte spessa della barbarie copriva ancora la maggior parte delle contrade dell'Europa e della Germania». Federico Guglielmo, proseguiva Erman, «seppe alleare la tolleranza allo zelo religioso» ⁽¹⁾ e il 12 aprile 1667 firmò la patente di fondazione per una città dei sapienti, internazionale e aperta agli studiosi arabi ed ebrei, da edificare sulle rive della Sprea. Malgrado le speranze riposte in questa Platonopolis, non ultima – suggeriva un poco maliziosamente Erman – la prospettiva di ottenere l'oro da metalli meno nobili –, l'istituzione non prese corpo ⁽²⁾. Berlino dovette aspettare l'attivismo entusiasta di Leibniz perché l'11 luglio del 1700 il figlio del Grande Elettore, di lì a poco elevato al rango di primo re di Prussia con il nome di Federico I, desse avvio alla Kurfürstlich Brandenburgische Societät der Wissenschaften, trasformata e rifondata da Federico II nel 1746 con il nome di Académie royale des sciences. L'Accademia di Berlino fu certamente la più conosciuta tra le accademie tedesche del Settecento, quella maggiormente impegnata nel compi-

⁽¹⁾ Jean Pierre Erman, *Sur le projet d'une ville savante dans le Brandebourg présenté à Frédéric Guillaume le Grand*, Berlin 1792, pp. 3 e 26. Sull'Accademia berlinese è ancora fondamentale Adolf von Harnack, *Die Geschichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin 1900.

⁽²⁾ Su questo progetto cfr. Carl Hinrichs, *Die Idee des geistigen Mittelpunktes Europas im 17. und 18. Jarbundert*, in Hinrichs, *Preußen als historisches Problem. Gesammelte Abhandlungen*, Berlin 1967, pp. 272-278.

to essenziale che con crescente nettezza si attribuì alle istituzioni accademiche, vale a dire la creazione e l'efficace circolazione di sapere originale tra i dotti di ogni paese, l'unica che poté reggere il confronto intellettuale e scientifico con le grandi accademie del continente, quelle attive nelle capitali maggiori: Parigi, San Pietroburgo, Londra, Stoccolma.

L'Accademia di Berlino fu comunque tutt'altro che isolata nel contesto tedesco, né il suo modello – come si vedrà – si identificava perfettamente con quello delle altre accademie maggiori, vuoi dal punto di vista strettamente istituzionale dei rapporti con il potere politico vuoi dal punto di vista degli interessi di ricerca ammessi e sviluppati al suo interno. I precedenti ai tentativi di fondazione dell'accademia berlinese non mancarono nella Germania lacerata della seconda metà del Seicento: società di dotti con forti interessi scientifici come la *Societas eruetica* o *Societas zetetica*, fondata dal medico e matematico Joachim Jungius a Rostock nel 1622 ⁽³⁾, o l'effimero *Collegium Curiosum sive Experimentale* di Christopher Sturm ad Altdorf (1672-1695) o ancora l'*Academia Naturae Curiosorum*, che dal 1652 iniziò la sua fortunata e bizzarra esistenza di accademia senza sede né riunioni, ma riconosciuta dall'impero con il nome di *Academia Caesaro Leopoldina* e capace di esprimere regolarmente dal 1670 una serie di miscellanee di argomento soprattutto medico ⁽⁴⁾. Il movimento di creazione di società economiche e scientifiche, patriottiche, come si disse allora non solo in Germania, per iniziativa delle élites intellettuali e non direttamente dei sovrani, si ampliò nel Settecento e particolarmente a partire dalla metà del secolo: per questo aspetto e per molti altri il mondo tedesco rientrava nell'universo della sociabilità illuminista ⁽⁵⁾. Per le grandi accademie, la cui risonanza superò i limiti della città o della piccola unità politica, erano necessari non solo il riconoscimento ma l'attivo e continuo sostegno, finanziario innanzitutto, da parte del sovrano. A Berlino come a Mannheim, a Göttingen come a Monaco e Kassel, non diversamente che a Parigi o a San Pietroburgo, l'intervento statale risultò decisivo:

⁽³⁾ Ulrich Im Hof, *Das gesellige Jahrhundert. Gesellschaft und Gesellschaften im Zeitalter der Aufklärung*, München 1982, p. 115.

⁽⁴⁾ Cfr. le indicazioni bibliografiche in James E. III McClelland, *Science Reorganized. Scientific Societies in the Eighteenth Century*, New York 1985, p. 55.

⁽⁵⁾ Il termine di confronto per questa tematica è ancora rappresentato dalla ricerca di Daniel Roche, *Le Siècle des Lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, Paris-La Haye 1978. Cfr. ora la raccolta di saggi *Europäische Sozietätsbewegung und demokratische Tradition. Die europäischen Akademien der Frühen Neuzeit zwischen Frührenaissance und Spätaufklärung*. Herausgegeben von Klaus Garber und Heinz Wismann unter Mitwirkung von Winfried Siebers, Tübingen 1996.

un fattore che evidentemente non poteva restare senza conseguenze in particolare sulla riflessione storica e politica, ma che coinvolgeva in realtà tutta la produzione del sapere nelle accademie, nella forma sia di organizzazione delle informazioni tradizionali o acquisite dall'esterno sia di creazione di conoscenza nuova, specifica e del tutto originale (6). La libertà di ricerca all'interno delle accademie era in linea di massima garantita dalle interferenze più pesanti, ma l'argomento dell'unità tra la conoscenza scientifica e l'utilità sociale era generalmente accettato così come il principio della verifica critica dei risultati della ricerca all'interno dell'istituzione accademica: le accademie costituirono così un ambiente istituzionale finalizzato alla ricerca – e in grado quindi di sviluppare una propria dinamica cognitiva – e al contempo una struttura statale che interagiva costantemente, con maggiore o minore capacità d'imporsi, con le altre agenzie di governo (7).

In Germania il modello della Royal Society era dal punto di vista politico e organizzativo troppo lontano per essere accolto, ma le *Philosophical Transactions* furono tradotte a partire dal medesimo 1665 in latino e pubblicate a Lipsia come *Acta philosophica societatis regiae in Anglia*. Più omogeneo al contesto tedesco era l'esempio organizzativo francese: l'Académie royale des sciences (1666) fu, pur con molti adattamenti non secondari, il punto di riferimento per l'accademia berlinese (8). Certo i progetti nutriti da Leibniz, che portarono infine realmente alla creazione dell'accademia berlinese, erano in origine estremamente ampi e ambiziosi. La Societas philadelphica immaginata nel 1669 si proponeva di unire *sapientia* e *potentia*, il suo ethos era la ragione: i suoi «monaci della scienza» avrebbero dominato il mondo attraverso il sapere. Nel 1671 più concretamente Leibniz scrisse il *Grundriß*

(6) Riprendo, attenuandone consapevolmente il carattere di reciproca esclusione, la distinzione formulata in termini idealtipici da Rudolph Stichweh, *Self-organization and Autopoiesis in the Development of Modern Science*, in *Selforganization. Portrait of a Scientific Revolution*. Edited by W. Krohn, G. Küppers and H. Nowotny. *Sociology of the Sciences Yearbook* 1990, Dordrecht 1990, pp. 195-207.

(7) È il tema trattato in Wolfgang Krohn-Günter Küppers, *Die Selbstorganisation der Wissenschaft. Wissenschaftsforschung Report 33 Science Studies*, Universität Bielefeld - Universitätsschwerpunkt Wissenschaftsforschung, Bielefeld 1987. Cfr. anche V. Ferrone, *The Accademia Reale delle Scienze: Cultural Sociability and Men of Letters in Turin of the Enlightenment under Vittorio Amedeo III*, in «The Journal of Modern History», LXX (1998), pp. 519-552.

(8) Cfr. Roger Hahn, *The Anatomy of a Scientific Institution. The Paris Academy of Sciences*, Berkeley 1971 e Maurice Crosland, *Science under Control. The French Academy of Sciences 1795-1914*, Cambridge 1992.

eines Bedenckens von Aufrichtung einer Societät in Teutschland zu aufnehmen der Künste und Wißenschafften, guardando alla società dei dotti come alla cellula e al modello di una futura società politica, ma senza dimenticare nell'immediato i vantaggi per l'azione di governo che il sovrano avrebbe potuto trarne ⁽⁹⁾. Nel 1675 pensò ancora a una *Societas Eruditorum Germaniae*, nel 1697 concentrò le sue aspettative in una *Societas Electoralis Brandenburgica exemplo Regiarum Londonsis et Parisiensis*, preludio alla fondazione dell'accademia tre anni dopo ⁽¹⁰⁾. Il risultato dei sogni e delle capacità pratiche di Leibniz sembrò mantenere per qualche anno gli impegni assunti. Organizzati in 4 classi, di matematica, fisica, lingua e storia tedesca, letteratura, gli accademici avrebbero dovuto promuovere una concezione del cristianesimo aperta e tollerante, coltivare e diffondere le scienze, contribuire – come si diceva all'atto della fondazione – «alla fama, alla prosperità, all'accrescimento della nazione tedesca, della sua dottrina e della sua lingua». A partire dal 1710 furono pubblicate i *Miscellanea berolinensia*: 7 volumi sino al 1744. Aldilà delle traversie soprattutto di natura finanziaria che oscurarono e presto eclissarono, sia pur temporaneamente, l'esperienza accademica sulla Spree, fondamentale era che Berlino offrì l'esempio di una società universale, nella quale, per usare una categorizzazione novecentesca, le scienze della natura e le scienze umane erano presenti. Questa universalità di competenze raccolte nell'istituzione accademica rimase come principio anche quando l'accademia fu riorganizzata sotto Federico II e le quattro classi compresero la filosofia sperimentale (chimica, anatomia, botanica e tutte le scienze naturali), la matematica (geometria, algebra, meccanica, astronomia e scienze astratte), la filosofia speculativa (logica, metafisica e morale, etica), e infine le belle arti (scienze dell'antichità, storia e lingue). Investire l'accademia dell'impegno a svolgere ricerche nel complesso dello scibile e organizzare questa attività di indagine in discipline strutturate significava dare all'accademico in quanto tale una forte identità ufficiale di scopritore e detentore di verità. Agli scienziati dell'accademia spettava ugualmente fissare i criteri di validità di quanto scoperto e una scala di priorità delle indagini da avviare, in accordo sempre con il requisito dell'utilità.

La riflessione politica e l'indagine storica non furono estranee a

⁽⁹⁾ Cfr. Werner Schneiders, *Gottesreich und gelehrte Gesellschaft. Zwei politische Modelle bei G. W. Leibniz*, in *Der Akademiegedanke im 17. und 18. Jahrhundert*, in «Wolfenbütteler Forschung», III (1977), pp. 47-61.

⁽¹⁰⁾ McClelland, *Science Reorganized*, cit., p. 55.

questa impostazione di fondo, vi parteciparono anzi via via sempre più, accentuando la loro pretesa di scientificità nella rinnovata accademia a partire dalla presidenza di Maupertuis. Nella prima metà del secolo l'impegno per lo studio delle origini cristiane e l'analisi della storia patria aveva dominato le poche e poco rilevanti memorie di interesse storiografico. In questa prima stagione dell'accademia, dominata se non numericamente certo intellettualmente, dai *réfugiés* ugonotti, non mancarono personalità di rilievo, Jacques Lenfant e Mathurin Veysseyre de Lacroze ad esempio, o lo storico Georg Gottfried Küster, longevo autore tra l'altro della *Bibliotheca historica Brandenburgica*. Nessuno di questi seppe trasformare quella che era la loro preoccupazione maggiore, la polemica contro il pirronismo storico, in una direzione efficace di indagine sistematica e collettiva, in un esercizio dell'erudizione come tecnica di accertamento della realtà del passato. L'esempio più notevole a Berlino dello sforzo di verifica documentaria fu l'*Histoire critique de Maniché et du manichéisme* (1734), il cui autore Isaac de Beausobre non fu membro dell'Accademia. La rifondazione dell'Accademia federiciana mantenne l'aspirazione all'universalità scientifica e ridefinì i criteri di verità. Per Maupertuis, presidente per volontà di Federico II dal 1746, compito degli accademici era difendere il «vrai savoir» dal «faux savoir» e dalla superstizione ⁽¹¹⁾, un compito di valore universale se la contemplazione della verità era insieme alla pratica della giustizia un piacere dell'anima in grado di attenuare il «mal de vivre» ⁽¹²⁾. Nel decennio seguente le medesime preoccupazioni, il medesimo accento sull'alto compito degli accademici furono ripresi da Formey, segretario perpetuo dalla riorganizzazione. Per Formey gli accademici dovevano proseguire nell'edificazione del proprio ruolo di sapienti, di punto di orientamento per il pubblico contro i ciarlatani che spargono un «demi savoir». Formey sognava cinquant'anni di dittatura dell'accademia per imporre la verità ed estirpare l'errore ⁽¹³⁾. Recentemente è stato sottolineato con forza che Formey aveva un obiettivo preciso nella sua invettiva: la *philosophie* francese, il deismo, Voltaire e Rousseau in quanto ingannevoli campioni della «magia della letteratura che incanta con il

⁽¹¹⁾ Maupertuis, *Sur les devoirs des académiciens*, in «Nouveaux Mémoires de l'Académie Royale des Sciences et des Belles-Lettres», IX (1753), pp. 511-21.

⁽¹²⁾ Maupertuis, *Essai de philosophie morale*, in *Oeuvres*, Lyon 1756, I, p. 204.

⁽¹³⁾ Formey, *Considérations sur ce qu'on peut regarder aujourd'hui comme le but principal des Académies, et comme leur effet le plus avantageux*, in «Nouveaux Mémoires», XXIII (1767), pp. 370-380 e *Second discours* [...], in «Nouveaux Mémoires», XXIV (1768), pp. 358-366.

fascino del suo stile»⁽¹⁴⁾. Si trattò quindi, e la biografia di Formey conforta questa tesi, di una retorica dei doveri accademici che esprimeva se non un'attitudine provocatoria verso Federico II, certo una sensibilità intellettuale che era da un lato diversa da quella del sovrano e dall'altro trovava rispondenza in una parte almeno dell'accademia, disposta a sostenere la necessità di un ritorno all'originaria ispirazione leibniziana, che Formey riassunse all'indomani della morte di Federico II nella constatazione che il periodo *philosophique* era giunto al termine: «Ci avviciniamo alle intenzioni dell'immortale Leibniz, il quale voleva che la Società delle scienze fosse in prima istanza dedita ai progressi dell'astronomia, allo studio dell'antichità, alla cura della storia e della lingua nazionale, e alla propagazione della fede»⁽¹⁵⁾.

I 'doveri degli accademici' furono quindi un concetto centrale ma tutt'altro che univoco sotto Federico II. Malgrado il reiterato richiamo al vero sapere e l'aspirazione a un ruolo di autorità pubblica, le classi di filosofia e belle lettere che qui ci interessano furono costantemente attraversate da orientamenti concorrenti, in una situazione di fluidità nella quale i gruppi si riorganizzavano continuamente e tentavano di imporre le proprie scelte, facendo perno anche su fattori esterni al dibattito fisiologico tra *confrères*: i rapporti personali con Federico II innanzitutto, i contatti internazionali⁽¹⁶⁾, le iniziative per guadagnare accesso alla stampa periodica. Deisti dichiarati contro difensori della rivelazione e del luteranesimo tradizionalista, leibniziani contro antimetafisici, pirronisti contro storici, svizzeri contro francesi: sotto la superficie apparentemente immobile, la storia dell'accademia sino al 1786 fu agitata e inquieta. Questa eterogeneità di orientamenti rese l'accademia uno strumento talvolta recalcitrante della politica federiciana: è indubbio che singoli accademici, come il matematico Giovanni Salvemini di Castiglione, parteciparono come esperti a iniziative di stile cameralista, ma il tentativo di affidare all'Accademia in quanto istituzione l'esercizio del controllo sulla comunicazione scritta nel regno fu un tale fallimento da costringere il re all'editto del 1749 che creò una *Zensurkom-*

⁽¹⁴⁾ Martin Fontius, *Der Akademiesekretär und die Schweizer*, in *Schweizer in Berlin des 18. Jahrhunderts* (Herausgegeben von Martin Fontius und Helmut Holzhey), Berlin 1996, pp. 285-304.

⁽¹⁵⁾ *Réponses du Secrétaire perpétuel aux Discours des Académiciens*, in «Nouveaux Mémoires», XXXIV (1787), p. 12, cit. in Fontius, *Der Akademiesekretär*, cit., p. 294.

⁽¹⁶⁾ Oltre alla corrispondenza ampia e ramificata di Formey, sarebbe certamente utile analizzare comparativamente il corpus di altre corrispondenze di accademici berlinesi.

mission dalla quale erano esclusi gli accademici. Maggiore influenza sulla discussione intellettuale gli accademici si ripromettevano dai premi proposti ai dotti europei: strumento consueto per risolvere quesiti pratici nelle classi di scienza della natura e indirizzare storici e filosofi ad affrontare temi di interesse generale. I risultati dei premi di carattere storico non furono particolarmente significativi. I premi erano rivolti prevalentemente, soprattutto nei primi anni, a sollecitare ricerche di storia locale, come quello, tra i più fecondi, sulla storia della Marca del Brandeburgo sino ai sovrani lussemburghesi, bandito nel 1760, che fu l'occasione per la *Dissertation sur la topographie ancienne de la Marche* del vincitore Samuel Buchholtz. Più vicino alla vocazione cosmopolita dell'accademia fu il premio che riguardava le origini del potere temporale dei papi, vinto nel 1764 da François Sabbathier: l'*Essai historique et critique sur l'origine de la puissance temporelle des Papes* (1765) era l'analisi tipicamente illuminista dell'assenza di ragioni – morali prima ancora che giuridiche – per l'esistenza di uno stato della chiesa. Le discussioni accanite sulla formulazione del tema da proporre mostrano come gli accademici fossero consapevoli che attraverso i premi l'Accademia si presentava all'opinione pubblica europea. Nel 1773 la commissione si divise tra la proposta di una trattazione del problema della degenerazione del gusto tra i popoli e un elogio di Pierre Bayle: il direttore della classe di belle lettere, lo svizzero Johann Bernhard Merian, sostenne questo tema con argomenti rivelatori delle tensioni interne all'Accademia: «1. Si ha davvero motivo di credere che sarebbe gradito a Sua Maestà. 2. Ne verrebbe onore e piacere se si mostrasse all'Europa delle lettere che la Filosofia e le Scienze non soffrono qui nessuna forma di disturbo e che nulla ci impedisce di rendere pubblicamente giustizia agli uomini illustri». Nonostante queste ottime ragioni, la commissione scelse il premio sul gusto. Minore forza di spirito esibirono gli accademici nel 1777 quando, con ben altra pressione, venne dal sovrano l'indicazione di indire un premio sul problema «Se può essere utile ingannare il popolo». Questione drammaticamente attuale, al centro del movimento illuminista, che certo gli accademici avrebbero volentieri evitato di discutere, ben sapendo anche che Federico II l'aveva già da tempo decisa⁽¹⁷⁾. Il successo della proposta fu enorme, 42 scritti furono inviati a Berlino, 33 dei quali accolti alla competizione. La mag-

(17) L'importanza di questo concorso è stata di recente ancora una volta sottolineata in Sergio Landucci, *Sull'illuminismo francese*, in «Intersezioni», XXVI, 1 (1996), p. 157.

gioranza dei candidati negava l'utilità dell'inganno, chi ammetteva la doppiezza ne limitava accuratamente i termini come misura pedagogica: l'esito, come è ben noto, fu che Beguelin, responsabile per l'Accademia, divise il premio tra Becker e Frédéric de Castillon, che con argomentazione non limpidissima difendeva la tesi che, come sosteneva Federico II, «si deve [...] abbandonare il volgo all'errore»⁽¹⁸⁾. Grande scalpore suscitò il premio proposto e finanziato da Guillaume Thomas Raynal, 'martire' dei lumi in esilio nel 1780 a Berlino: «Quali sono i doveri di uno storico? E quali devono essere i suoi talenti? 2. Quali sono gli storici antichi e moderni, che hanno svolto i loro obblighi con il maggior successo? 3. Gli storici moderni hanno maggiori o minori difficoltà da superare di quante ne ebbero gli storici antichi?»⁽¹⁹⁾. Il premio non fu assegnato, ma la relazione di Raynal con l'Accademia rafforzò la notorietà di questa come istituzione illuminata e *philosophique* negli anni Ottanta.

Si trattò di fama usurpata o di calunniosa maldicenza? Più semplicemente di un errore di prospettiva? Oppure realmente ritroviamo nelle discussioni tra *confrères* e nelle memorie pubblicate gli elementi che ricollegano l'accademia ai temi dell'illuminismo europeo? Fatta salva ovviamente la necessità di un'analisi ravvicinata di personalità le cui caratteristiche e i cui orientamenti, come si è accennato, erano spesso divergenti, si può sostenere che l'accademia assorbì e reagì a una parte rilevante del dibattito europeo sui temi del sapere storico e dell'orientamento politico. Una gran parte degli accademici provenivano dalla cultura svizzera, punto d'incrocio tra la discussione francese e quella tedesca. Per citare solo qualche nome, Merian si distinse negli anni Cinquanta come traduttore dei *Philosophical Essays Concerning Human Understanding* di David Hume, e discusse il complesso della riflessione inglese sul senso morale, da Shaftesbury e Hutcheson a Hume stesso⁽²⁰⁾. Johann Georg Sulzer, che si era vigorosamente opposto nel 1777 al diktat di Federico II, concepì un grande *Lexicon* nel quale abbracciare tutte le arti e reinterpretarne la funzione e il significato come strumento

⁽¹⁸⁾ Lettera a d'Alembert, 8 gennaio 1770, in *Est-il utile de tromper le peuple? Ist der Volksbetrug von Nutzen?*, Berlin 1966, p. 17.

⁽¹⁹⁾ Cfr. «Wöchentliche Nachrichten», 1783, p. 129 e Archivi der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, Berlin, Acta, VI, 10, f. 103. Cfr. Cornelia Buschmann, *Schweizer in den Diskussionen über die Preisaufgaben der Berliner Akademie im 18. Jahrhundert*, in *Schweizer im Berlin des 18. Jahrhunderts*, cit., pp. 305-323.

⁽²⁰⁾ Cfr. Jens Häsel, *Johann Bernhard Merian - ein Schweizer Philosoph an der Berliner Akademie*, in *Schweizer im Berlin des 18. Jahrhunderts*, cit., pp. 217-230.

di educazione collettiva alla comprensione del bene morale e della edificazione di una *allgemeine gesunde Vernunft*, una sana ragione universale garante di civiltà e felicità: strumento, val la pena di sottolinearlo, la cui politicità era chiarissima a Sulzer e ai suoi contemporanei, che si divisero tra dileggiatori ed entusiasti ammiratori dell'impresa dell'accademico svizzero ⁽²¹⁾. Una simile capacità di attenzione ai temi europei era peraltro presente in altri accademici, nei quali assumeva anche toni polemici: nel già ricordato Formey, che lo sforzo di conciliare ragione wolffiana e fede calvinista portò a confutare Diderot e Rousseau ma anche a collaborare all'*Encyclopédie*, in Salvemini di Castillon, che dopo aver contraddetto Rousseau in nome del progresso della civiltà negò l'ateismo d'holbachiano nel 1771, guadagnandosi il consenso di Federico II. Anche un uomo come Castillon, che nel *Journal littéraire* ribadiva nel 1773 che «ragionare è una scienza di cui il popolo non è assolutamente capace, poiché non l'ha mai appresa» ⁽²²⁾, si riconosceva in una concezione della politica interamente umana e laica: «il fine della politica, ossia dell'arte di governare, è conservare all'uomo i diritti di libertà e di proprietà, e realizzare il bene temporale di ogni individuo e quello della società: la politica è fondata sulle relazioni tra uomo e uomo» ⁽²³⁾.

Una caratteristica di fondo lega da un punto di vista della teoria politica pensatori con evoluzioni e problematiche tra loro diverse. La scelta per la monarchia assoluta, l'elaborazione di una giustificazione storica e speculativa del dominio di un sovrano che garantisce il progresso e la razionalità in nome della collettività, distinguono gli scritti degli accademici berlinesi: una scelta tanto più chiara in quanto realizzata negando una tradizione repubblicana da cui molti di loro provenivano. È questo il caso di Jakob Wegelin, il più interessante e prolifico tra gli accademici che hanno scritto di storia e di politica. Wegelin fu invitato a Berlino per interessamento di Sulzer nel 1765: abbandonò San Gallo dove era nato e aveva scritto i suoi primi lavori. A partire dal 1766, divenuto membro dell'Accademia e insegnante al collegio dei nobili, avviò una riflessione sulle condizioni teoriche del conoscere storico che sfociava nella determinazione di regole di comportamento politico con evidenti ambizioni di scientificità. La storia è per Wegelin un campo dell'esperienza analizzabile razionalmente alla ricerca di inva-

⁽²¹⁾ Cfr. Johan van der Zande, *Orpheus in Berlin: A Reappraisal of Johann Georg Sulzer's Theory of the Polite Arts*, in «Central European History», XXVIII, 2 (1995), pp. 175-208.

⁽²²⁾ VII, p. 224.

⁽²³⁾ VII, pp. 251-252.

rianze di comportamento, di cui la filosofia deve far tesoro al servizio del potere del sovrano assoluto ⁽²⁴⁾.

La lettura di Montesquieu e di Rousseau, di Mably e degli scozzesi influenzò sia gli scritti più teorici sia i testi di ricostruzione storica di Wegelin ⁽²⁵⁾. Dal suo primo scritto del periodo svizzero che ci è pervenuto, un dialogo nel quale compare Socrate già condannato, emerge l'insofferenza per il complesso e moralmente repressibile sistema repubblicano della confederazione ⁽²⁶⁾. Nelle *Considérations sur les principes moraux et caractéristiques des gouvernemens* del 1766 Wegelin gettò le fondamenta antropologiche della sua filosofia della storia, secondo l'osservazione che «le società paiono soggette alle medesime leggi fisiche dalle quali ogni individuo riceve l'accrescimento successivo delle sue facoltà durante l'educazione» ⁽²⁷⁾. Alla conclusione di questo percorso delle società verso la realizzazione della perfettibilità umana Wegelin collocava il moderno governo monarchico, nel quale si bilanciavano i limiti e si esaltavano i vantaggi connessi ai tre sistemi semplici di organizzazione politica, basati rispettivamente sui sentimenti naturali tipici del popolo, sui sentimenti riflessi propri della nobiltà, sulla religione interpretata dal clero. Nelle cinque ampie memorie *Sur la philosophie de l'histoire*, lette all'Accademia tra il 1770 e il 1776, questa ricerca storico-filosofica si faceva minuta e dettagliata nell'analisi dei diversi aspetti della comparazione tra forme di governo, livelli di civiltà, fedi religiose; il risultato dell'indagine era la fiducia nella monarchia assoluta. Il tema dello Stato era quindi essenziale perché vi convergevano l'interesse del singolo e l'interesse della collettività. Solo se tutti i rapporti tra i singoli e verso lo stato contribuiscono al mantenimento del «buon ordine», lo Stato è ben costruito. Afferrare lo spirito di una costituzione, cioè l'oggetto in cui la nazione pone tutta la sua dignità, ha non solo valore conoscitivo, ma direttamente pratico, perché nessun governo può sopravvivere se non è in grado di unificare e attirare il popolo intorno a un principio saldo e costante. Wegelin stesso traeva la

⁽²⁴⁾ Cfr. Tortarolo, *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese*, Bologna 1989, pp. 59-84, con indicazioni sulla letteratura precedente.

⁽²⁵⁾ Su Wegelin trascrittore delle conversazioni di Rousseau cfr. ora J. A. W. Gunn, *Queen of the world: opinion in the public life of France from the Renaissance to the Revolution*, Oxford 1995, p. 210, che cita [Wegelin], *Dialogues par un ministre suisse*, s.l. 1763.

⁽²⁶⁾ *Die letzten Gespräche Socrates und seiner Freunde*, Zürich 1760.

⁽²⁷⁾ *Considérations sur les principes moraux et caractéristiques des gouvernemens*, Berlin 1766, p. 14.

conseguenza implicita in questa prospettiva e risolveva il problema dell'alternativa tra patriottismo repubblicano e monarchico in favore di quest'ultimo, sulla scia della ben nota scelta di Thomas Abbt⁽²⁸⁾. La riflessione sulla storia portava Wegelin a vedere nella monarchia il più saldo legame sociale e la più moderna e illuminata forma di governo. Contemporaneamente all'analisi dei sistemi Wegelin affrontava l'analisi storica attraverso la ricostruzione narrativa. I *Caractères historiques des empereurs depuis Auguste jusqu'à Maximin* del 1768 e poi l'*Histoire universelle et diplomatique contenant les événements les plus remarquables depuis le partage de l'empire jusqu'à Pepin le Bref* del 1776 sono il frutto di questo sforzo di far emergere dalla ricognizione dei documenti le serie causali che devono mostrare l'esistenza di regolarità antropologiche. La nozione di *Zusammenhang*, di connessione che contemporaneamente era centrale alla riflessione di storici di primo piano come Johann Christoph Gatterer e August Ludwig Schlözer occupava anche a Berlino un posto di primo piano. Se non la realizzazione storiografica (il suo libro sulla fine dell'impero romano uscì contemporaneamente al primo volume del *Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon: un concorrente evidentemente irresistibile), è notevole il lungo sforzo di Wegelin di unire, nello spirito dell'universalismo accademico, antropologia e storia, *philosophie* e politica, razionalismo e molteplicità delle forme umane, sforzo emblematico del tipo di interessi dell'Accademia, così come è rivelatore di un mutamento radicale di atteggiamento il fatto che dall'inizio degli anni Ottanta Wegelin non nascose il fallimento del proprio progetto di interpretazione della storia universale in termini di sistema di progresso. Nell'ultima memoria letta nel 1785 dichiarava incolmabile lo iato tra parola e realtà del passato: «Non si può determinare il grado dei lumi diffusi in una nazione. Le nozioni pubbliche, mutate e camuffate in un'infinità di modi diversi, riempiono molto irregolarmente tutti gli spazi compresi tra la rozzezza e la decenza, la semplicità e l'affettazione, la stupidità e il gusto, la verità e l'errore, la saggezza e la follia»⁽²⁹⁾. L'esito del progetto ambizioso di Wegelin di elaborare una comprensione razionale della storia come strumento per una monarchia interprete delle 'forze vive' era la dissoluzione della capacità stessa dei concetti di descrivere la realtà e di ritrovare le regole per un'arte di governo non limitata al puro esercizio di potere da parte del sovrano. Considerata nel suo complesso l'ampia riflessione storio-

(28) Cfr. *Vom Tode fürs Vaterland*, in *Vermischte Werke* (Herausgegeben von Friedrich Nicolai), Berlin und Stettin 1768-1781, II.

(29) *Sur la nomenclature politique*, in «Nouveaux Mémoires», XXXIV (1787), p. 456.

grafica di Wegelin può essere interpretata secondo due prospettive. In primo luogo si tratta di un'elaborazione che si riferisce al modello federiciano di razionalismo assolutista nella prassi di governo come nella concezione del sapere: in questo senso il contesto rappresentato dall'ambiente accademico e dalla sua contiguità al sovrano rappresentano la specificità berlinese dell'opera di Wegelin, facendone l'esempio di un'elaborazione intellettuale incomprensibile al di fuori di queste premesse. In secondo luogo la visione fortemente antropologica di Wegelin riporta la sua riflessione alla discussione tedesca – che a sua volta si ricollegava al dibattito europeo – sulla possibilità di scrivere storia secondo un impianto ampiamente culturale, fondata cioè sull'inclusione nel racconto e nella spiegazione della molteplicità delle dimensioni dell'agire umano.

La ricchezza dei motivi cui Wegelin si sforzò di dare espressione risalta a confronto con la soluzione che il medesimo nesso di problemi trovò negli scritti di una personalità, assai meno tormentata e intellettualmente complessa, ma certo assai influente: il conte di Hertzberg, responsabile della politica estera prussiana e dal 1786 Curator dell'Accademia stessa, il quale nel 1780, proprio mentre Wegelin avviava la revisione del suo progetto di filosofia della storia, iniziò a tenere annuali memorie. In Hertzberg possiamo osservare come sia centrale il medesimo problema posto e solo provvisoriamente risolto da Wegelin: la rilevanza dello studio storico per la strategia politica. La risposta di Hertzberg è drastica. La storia è «nutrice della saggezza», si muove nell'orizzonte ciceroniano dell'*historia magistra vitae* in funzione della fondazione dei valori e dell'identità della monarchia prussiana. La soluzione generalizzante di Wegelin – la monarchia assoluta di cui la Prussia è esempio eccellente si colloca all'apice dell'evoluzione della civiltà – si restringe nell'ottica tutta prussiana di Hertzberg. Wegelin aveva definito nel 1772 il carattere nazionale come una nozione attraverso la quale identificare il movente specifico comune a tutti i membri di un corpo organizzato e il sistema intellettuale e morale di una società. Negli anni Ottanta Hertzberg affermava la continuità morale tra gli antichi germani e i sudditi di Federico II; l'equilibrio costituzionale prussiano rappresentava la miglior forma di governo, «una monarchia ereditaria che si adatta all'ambiente del luogo e al carattere della nazione». Il modello di Montesquieu era utilizzato per mostrare l'eccellenza di una monarchia non dispotica, anzi libera e temperata, sostenuta dall'appoggio della nobiltà e radicata nella continuità della storia tedesca ⁽³⁰⁾.

⁽³⁰⁾ Ewald von Hertzberg, *Huit dissertations que M. le Comte de Hertzberg, ministre d'Etat, membre et maintenant curatuer de l'Académie de Berlin a lues dans les assemblées*

Non è necessario entrare in maggiori dettagli sull'impatto che il crescente ruolo di Hertzberg ebbe, oltre che nella cultura storica tedesca, sull'attività specifica dell'Accademia, in particolare dopo la morte di Federico II: al prudente cosmopolitismo franco-svizzero si contrappose l'attenzione predominante per la Prussia, alle aperture verso l'antropologia e la sociologia la storia dinastica come chiave di volta della politica, alla tutela, talvolta imbarazzante e ingombrante ma prestigiosa, di Federico II, si sostituì la costruzione sistematica di un partito pro-Hertzberg tra i *confrères*, al quale non fu estraneo l'italiano Carlo Denina.

Nel corso degli anni Ottanta si manifestò una crisi profonda nella vita dell'Accademia, dalla quale l'istituzione si risollevò solo a partire della riforma del 1812 che teneva presente di una mutamento fondamentale nel contesto intellettuale berlinese rispetto al Settecento, vale a dire la fondazione di un'università per impulso di Wilhelm von Humboldt. Negli ultimi anni del regno di Federico II non erano davvero mancate le critiche all'Accademia, ai suoi modelli di sapere, alla sua sterilità, alla sua estraneità rispetto all'opinione pubblica colta della capitale, che si era organizzata autonomamente nelle sue forme di sociabilità dotta e della stampa periodica, secondo le linee di un'evoluzione comune a tutta l'Europa prerivoluzionaria. Se nel 1769 Herder affidava a una lettera a Johann Friedrich Hartknoch l'espressione della sua insofferenza per «un'Accademia di belle lettere con 30 membri, che non sono membri, senza pubblicare memorie da trent'anni e senza biblioteca, senza piani e quasi senza sedute»⁽³¹⁾, negli anni Ottanta le critiche si fecero pubbliche e dirette, approfittando di un'atmosfera di insofferenza per tutto quanto era 'ufficiale', tipica degli ultimi anni di regno di un sovrano longevo e autoritario. Talvolta nella forma di suggerimenti, come quando Johann Friedrich Zöllner, nella *Berlinische Monatsschrift* del 1785, richiamò le accademie al compito di distinguere «quanto è vero da quanto è falso, quanto è dubbio da quanto è certo»⁽³²⁾, e Gottlob Nathanael Fischer nella *Deutsche Monatsschrift* propose che l'accademia realizzasse una storia della religione in Brandeburgo⁽³³⁾; talaltra assai più rudemente, chiedendo come le *Novellen*

publiques de l'Académie royale des sciences et belles lettres de Berlin tenues pour l'anniversaire du Roi Frédéric II dans les années 1780-1787, Berlin 1787.

⁽³¹⁾ Conrad Grau, *Herder, die Wissenschaft und die Akademien seiner Zeit. Hinweise auf ein interdisziplinäres Forschungsthema*, in «Jahrbuch für Geschichte», XIX (1979), pp. 89-114.

⁽³²⁾ *Über gelehrte Lügen und Irrthümer, nebst Vorschlägen, die Schädlichkeit derselben zu vermindern*, in «Berlinische Monatsschrift», I, 5 (1785), pp. 275-276.

⁽³³⁾ *Friedrichs Religionssystem*, in «Deutsche Monatsschrift», I, 1, p. 48: Fischer proponeva che l'Accademia si assumesse quest'impegno proprio in ragione dell'ec-

dell'irrequieto Julius Friedrich Knüppeln l'abolizione *tout court* dell'Accademia⁽³⁴⁾. Nel corso degli anni Ottanta, intorno all'accademia delle scienze si erano formate infatti più flessibili e intraprendenti società di studiosi e colti dilettanti⁽³⁵⁾, mentre nella *Mittwochsgesellschaft* si era realizzata sotto il vincolo del segreto una libera società di discussione per l'élite sociale e intellettuale, nella quale, scrisse uno dei suoi membri, Karl Wilhelm Ramler, si riunivano uomini, «i quali hanno nelle scienze uno spirito repubblicano e non dispotico»⁽³⁶⁾. Il modello alternativo all'Accademia già esisteva a Berlino nell'autunno del 1783. Caratteristico fu che la gravità della crisi a Berlino corrispondesse alle alte ambizioni nel cui segno si era sviluppata l'Accademia a partire dal 1746.

Come si colloca in questo panorama il più significativo rappresentante della cultura italiana in Germania, Carlo Denina? Con molta difficoltà⁽³⁷⁾. Scarsissime sono le tracce di un suo ruolo nel funzionamento dell'accademia, se non per ricordare ancora una volta la sua disponibilità ai progetti di riduzione dell'autonomia dell'accademia nel corso degli anni Novanta. Si ha complessivamente un'impressione di estraneità dal corpo degli accademici che si stava trasformando dopo la morte di Federico II. All'esterno non si direbbe che Denina fosse riuscito a di-

cellenza e dell'esemplarità di quanto era accaduto alla religione nelle terre di Federico II: «In nessun angolo della terra esiste un popolo grande o piccolo, il cui perfezionamento abbia avuto un progresso così ininterrotto da un livello all'altro, dove si possa mostrare con tanta chiarezza questo progresso insieme alle sue cause e alle sue conseguenze; dove, dopo i primi impulsi dall'esterno, tutto sia avanzato grazie alla forza interna e a meccanismi interni [...]».

⁽³⁴⁾ «Novellen aus dem Archiv der Wahrheit und Aufklärung, für Menschen in allen Ständen und Verhältnissen von einem Kosmopoliten», III (1790), p. 152.

⁽³⁵⁾ Cfr. per un quadro generale Jürgen Voss, *Akademien, gelehrte Gesellschaften und wissenschaftliche Vereine in Deutschland 1750-1850*, in *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse 1750-1850* (Sous la direction d'Etienne François), Paris 1986, pp. 149-168 e Horst Möller, *Enlightened Societies in the Metropolis: The Case of Berlin*, in *The Transformation of Political Culture. England and Germany in the Late Eighteenth Century* (Edited by Eckhardt Hellmuth), Oxford 1990, pp. 219-233.

⁽³⁶⁾ Birgit Nehren, *Selbstdenken und gesunde Vernunft. Über eine widererfundene Quelle zur Berliner Mittwochsgesellschaft*, in «Aufklärung», I (1986), p. 91. Cfr. ora *What is Enlightenment? Eighteenth-century answers and twentieth-century questions*. Edited by James Schmidt, Berkeley 1996, cui si rimanda per le indicazioni bibliografiche aggiornate sulla *Mittwochsgesellschaft*.

⁽³⁷⁾ Cfr. i saggi in *Gelehrsamkeit in Deutschland und Italien im 18. Jahrhundert. Kontakte, Übersetzungen, Institutionen/Letterati, erudizione e società scientifiche negli spazi italiani e tedeschi del '700*. Herausgegeben von Giorgio Cusatelli, Maria Lieber, Heinz Thoma und Edoardo Tortarolo, Tübingen 1999 e in *Beiträge zur Begriffsgeschichte der italienischen Aufklärung im europäischen Kontext*, Frankfurt am Main 2000.

ventare un punto di riferimento per la vita culturale, peraltro intensa e innovativa, soprattutto a partire dagli anni Ottanta. La rivista principe la *Berlinische Monatsschrift* cita Denina e le sue opere una sola volta: una critica dura e tagliente al presunto criptoproselitismo cattolico di cui si accusa il Denina autore delle *Lettere brandenburghesi*. Che Denina conoscesse bene il tedesco, lo escluderei, ch  nella sua *Prusse litt raire*, peraltro opera benemerita di informazione sul panorama della cultura tedesca alla fine del Settecento, tradusse *Die Tr ume eines Geistersehers* (usualmente tradotto come *I sogni di un visionario*) con *Les r ves d'un voyageur spirituel*, dimostrando quantomeno una modesta sensibilit  nei confronti della lingua tedesca e nel migliore dei casi una lettura superficiale (se mai questa ci fu davvero) del testo di Kant del 1766. Denina era stato chiamato all'accademia per scrivere una storia della Germania da aggiungere alla sua storia delle rivoluzioni d'Italia, tradotte in tedesco gi  nel 1771 e apprezzate largamente. *Le rivoluzioni della Germania* uscirono in prima edizione nel 1804: troppo tardi per avere un impatto sulla cultura storica tedesca. Nella versione che ho utilizzato, quella in sei volumi nell'edizione Milano 1805, presso Agnello Nobile, Denina giunge sino alla narrazione dell'intervento prussiano nelle Province unite e alla contemporanea sollevazione dei Paesi bassi austriaci contro Giuseppe II: circostanze che entrambe «concorsero certamente a dar qualche spinta alla rivoluzione che rovesci  il Trono di Francia e trasse in seguito lo smembramento dell'Imperio Germanico» (VIII, pp. 203-4). Denina ci lascia una storia di dinastie e di sovrani, una storia di analisi delle psicologie dei grandi, proiettate sullo sfondo di problemi ereditati dalla storiografia patriottico-erudita richiamata a nuova e breve vita da Hertzberg. Cos  Denina discute sulla base dei suoi studi linguistici la questione dell'origine dei goti dalla Svezia (I, p. 27) e giunge alla conclusione che per i goti e geti si tratta della medesima popolazione il cui nome si   trasformato nel tempo. Per la descrizione delle popolazioni germaniche l'autorit  fondamentale   naturalmente la *Germania* di Tacito: ma a differenza di altri studiosi pi  avvertiti in particolare dei circoli accademici, Denina   mosso dalla convinzione che il testo tacitano descriva nei germani lo stato selvaggio atemporale: potrebbe valere ugualmente per i costumi dell'Italia medievale come per gli americani descritti da Robertson. Colpisce nella descrizione dell'impatto tra declinante impero romano e popolazioni provenienti dalle terre aldil  del *limes* l'assenza di rimandi alla storiografia migliore dei decenni al finire del Settecento: se Denina non tenta la sintesi di erudizione storica e sguardo filosofico cui Gibbon aveva fatto riferimento, neppure ricorda la storia pi  sopra ricordata di Wege-

lin, che certamente aveva conosciuto. L'esito paradossale di questo approccio storiografico si vede nel capitolo dedicato alle origini del luteranesimo, che non concepisce il movimento della riforma religiosa come un fenomeno di ampie dimensioni e dalle molteplici sfaccettature: si fonda piuttosto sulla biografia di Lutero ma trova il tempo per ricordare che Eisleben patria di Lutero era nota per l'eccellente qualità dell'aglio che vi si coltivava (IV, p. 51). Le aperture alla storia delle istituzioni culturali e dei movimenti letterari e scientifici, trattata in capitoli nettamente separati dalla struttura fondamentale dell'opera, si direbbe siano nell'orbita di un interesse per l'enciclopedismo della *historia literaria* alla Morhof, senza averne la grandezza documentaria: in particolare il capitolo XV del libro XVI dedicato alla fondazione delle accademie delle scienze di San Pietroburgo e di Berlino ne riferiscono le vicende con una certa attenzione perché si trattò di qualcosa che «direttamente riguardò la storia letteraria del secolo». L'estraneità metodologica di Denina alle innovazioni storiografiche avviate nella ormai lunga storia dell'accademia berlinese, cui aveva partecipato direttamente, e ancor più marcatamente alla radicale riformulazione delle condizioni dell'interesse storico affermate a Göttingen a partire dagli anni sessanta non potrebbe essere più evidente. Da questo punto di vista il Denina storico fu un'occasione mancata: il suo poligrafismo non poteva fare propria l'incipiente e decisiva professionalizzazione della pratica storiografica di cui le accademie tedesche del Settecento furono uno dei laboratori più interessanti.